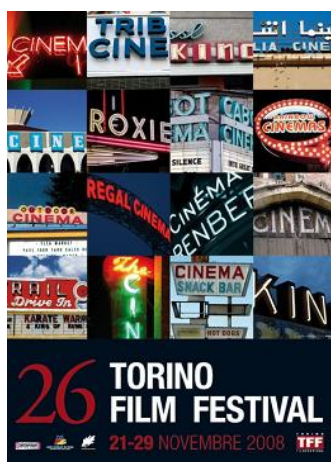


cinema >>> Osservazioni sul 26° concorso Torino Film Festival

La monotonia tematica e formale di buona parte dei film in concorso all'ultimo Torino Film Festival ci pare indicativa della generale tendenza intimista e dagli accenti melodrammatici che caratterizza il cinema di molti registi esordienti.

di Enrico Pili



Sotto la direzione di Nanni Moretti il Torino Film Festival ha visto crescere il suo prestigio internazionale. L'edizione appena passata ha avuto un incremento del 40% degli accreditati, del 15% dei biglietti, del 25% degli incassi complessivi.

Poche però le sorprese piacevoli tra i film in concorso: dei quindici candidati solo quattro film si sono rivelati interessanti (*Tony Manero* di Pablo Larrain, vincitore del concorso, *Prince of Broadway* di Sean Baker, *Entre os dedos* di Tiago Guedes e Frederico Serra, *Dixia de tiankong/The Shaft* di Zhang Chi).

Tony Manero del cileno Pablo Larrain è una denuncia molto cruda della dittatura di Pinochet e della sua matrice statunitense: Alfredo Castro, nella parte di Raul Peralta, uccide per invidia, uccide per pochi soldi, uccide per caso, e il suo unico pensiero davanti a un ragazzo ammazzato dalla

polizia politica va alla catenina d'oro che il morto porta al collo e che lo renderà più simile al suo eroe Tony Manero. I colori spenti della pellicola contribuiscono a definire Raul Peralta come il frutto esemplare del suo regime, che uccide per un volantino e che addormenta la popolazione con quiz televisivi e divi americani.

Prince of Broadway, dello statunitense Baker, vincitore del premio della giuria, presenta la realtà di un venditore ghanese di vestiti contraffatti che lavora a Broadway, rischiando continuamente l'arresto perché senza permesso di soggiorno. Il lavoro con gli attori ricalca quello fatto da Cassavetes in *Shadows*, il film deriva infatti da un lavoro di improvvisazione, fattore che si riflette sulle riprese "sporche", poco fluide (l'operatore fatica a seguire gli attori durante le loro improvvisazioni). Da questo lavoro emerge al meglio la condizione sociale dei lavoratori immigrati del *Fashion district*, la cui condizione di irregolari li rende attaccabili tanto dalla polizia quanto dai loro datori di lavoro e dai loro padroni di casa.

Entre os Dedos, portoghese, vincitore del premio "Cipputi" dedicato ai film sul mondo del lavoro, descrive pochi giorni della vita di un operaio licenziato dal suo cantiere per aver denunciato le responsabilità di una morte "bianca"; di sua moglie che lavora in un'impresa di pulizie e con la quale ha due figli; di sua sorella infermiera che assiste il vecchio padre depresso. Il film è attentissimo alla realtà sociale che tratta, e gli ambienti sono volutamente anonimi allo scopo di renderli universali. Il discorso dei due registi tocca un'ampia fascia di lavoratori esposti ai problemi della crisi economica e il loro rischio costante di povertà, fondata sull'estrema precarietà del lavoro che porta con sé la precarietà delle relazioni interpersonali. Unica pecca del film è l'occasionale cedimento ai toni melodrammatici, sottolineato da un bianco e nero scelto per «dare più spazio alla sfera affettiva».

Dixia de tiankong del cinese Zhang Chi rappresenta la vita di alienazione e rassegnazione di alcuni abitanti di un piccolo paese del Nord-ovest della Cina, la cui esistenza ruota attorno alla miniera del paese. Curiosamente, del film non è interessante il lavoro del regista, anche lui perseguitato dalla maledizione del melodramma (come si evince dalle sue dichiarazioni), ma ciò che "resiste" al suo lavoro, lo sfondo sociale che uno spettatore critico potrebbe individuare dietro la vicenda della famiglia protagonista e cioè la condizione alienata della donna e dei minatori; resta però un discorso filmico debole fatto di musicchette, lente carrellate e silenziosi campi lunghi.

Escludendo il tedesco *Die Welle*, film comunque poco interessante su cui non ci soffermeremo, i rimanenti dieci film in concorso presentavano una curiosa uniformità tematica e formale: trattavano tragiche vicende familiari in maniera più o meno "intimista". Molti erano incentrati sulla morte di un figlio (quattro film) o della madre (due film, più altri due in cui la sottintesa assenza della madre è elemento fondamentale della componente melodrammatica). Questi film si articolavano attraverso tempi molto dilatati, fatti di grandi silenzi antonioniani (ma del peggior Antonioni, quello di *Eros* per intenderci) al servizio di un presunto studio della sofferenza umana. Parafrasiamo le parole del regista di *Bitter & Twisted* (Australia, 2008): questi dieci film sono tutte piccole guide «alla scoperta della propria natura interiore», che fortunatamente non hanno influenzato il verdetto della giuria, né quello degli spettatori, i quali, ci pare, abbiano tendenzialmente preferito le retrospettive ai film in concorso.

Diamo qui per scontato che la commissione che si occupa della selezione dei film per il concorso abbia scelto i migliori tra quelli visionati. Guardandoli ci si chiede perché tanti giovani registi, i più laureati, abbiano un'idea di cultura o di arte che si muove tra due estremi: da una parte mostrare la propria piccolissima realtà in preda all'ansia masturbatoria di raccontarsi e di mostrarsi (paradigmatico lo statunitense *Momma's man*, girato con un *alter ego* del regista nella casa dei genitori del regista, presenti nel ruolo di sé stessi), dall'altra sottoporre allo spettatore quel sopracitato presunto studio della sofferenza umana, che si muove tra sentimentalismi e "grandi silenzi". Ecco allora frequenti primi e primissimi piani a creare intimità tra spettatore e sentimenti del personaggio, seguiti da campi lunghi privi di musica extradiegetica che inducono un freddo distacco da quel sentimento, contemplato così nella sua tragica fatalità. È interessante notare come questa poetica sia espressione di un'idea di cultura élitaria della classe egemone che si compiace di risultare noiosa e incomprensibile alla gran parte del pubblico; questo fa sì che ogni cosa in odore di cultura venga appiattito *sub mediocritas*, venendo percepito come cultura *tout court*.

Per concludere, cosa c'è dietro quei "grandi silenzi" dell'anima? La speranza che lo spettatore o almeno il giurato del festival ci trovi dietro qualche immenso ma impalpabile significato, e la speranza che nessuno si accorga che dietro quel silenzio esibizionista non c'è niente, nemmeno il re nudo.